

Eduardo Viveiros de Castro, 2017
Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale
Verona: Ombre Corte

DI GIOVANNI NUBILE

Metafisiche cannibali corona un percorso tematico di lungo termine all'interno della ricerca teorica ed etnografica di Eduardo Viveiros de Castro. Il testo è composto in parte da articoli e saggi già pubblicati in precedenza, letture obbligate per avvicinarsi all'elaborazione teorica nota come «prospettivismo amerindiano». Questi si legano ai passaggi inediti in modo elegante, riuscendo ad affermare compiutamente una «sperimentazione» teorica, spesso dibattuta, ma di cui non si può negare la coerenza interna, proposito arduo per chi come l'Autore propone una rara quanto raffinata commistione tra antropologia e filosofia attraverso Claude Lévi-Strauss e Gilles Deleuze.

Il volume, diviso in quattro parti, si presenta come «libro di presentazione» (p. 27) ad un testo mai scritto, il cui titolo sarebbe stato *L'anti-Narciso*, palese controcanto a *L'anti-Edipo* di Deleuze e Guattari¹. La sindrome narcisistica da cui l'antropologia si deve liberare non si riferisce soltanto ad un generico etnocentrismo di marca positivista ma anche al decostruzionismo postmodernista inaugurato da *Writing Culture*, il quale ha contribuito a demistificare, attraverso l'analisi critica dei testi etnografici, la retorica del «Nativo»². Per Viveiros de Castro, la decostruzione dell'Altro ha portato l'antropologia ad una sorta di astigmatismo epistemologico, in cui il soggetto conosciuto era più spesso ricettacolo delle idiosincrasie conoscitive del ricercatore che non latore di prospettive inedite. Per l'Autore, i concetti antropologici «non sono né riflessi veritieri della cultura dell'indigeno (il sogno positivista), né proiezioni illusorie della cultura dell'antropologo (l'incubo costruzionista)» (p. 165). Il testo - e con esso tutto ciò che è divenuto genericamente noto come «ontological turn» - si propone dunque di liberare la teoria antropologica dall'*impasse* postmoderna senza ricadere in uno pseudo-oggettivismo positivista.

Nella prima parte del libro, si viene introdotti ai nuclei tematici del «prospettivismo» e del suo correlato teorico, il «multinaturalismo». Al modo

1 G. Deleuze, F. Guattari, *L'Anti-Edipo: capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975 (ed. or. 1972).

2 Si veda: J. Clifford, *On the edges of anthropology: Interviews*, Prickly Paradigm Press, Chicago, 2003.

dei *Mitologica* di Lévi-Strauss, l'Autore ha sistematizzato una grande mole di dati etnografici, delineando un quadro strutturato delle concezioni indigene di persona, di *agency*, di corpo-mente, e dei modi di relazione con il non-umano – una vera e propria etno-antropologia amerindiana - senza tuttavia limitarsi ad esso. L'obiettivo generale è porre sullo stesso piano le *cosmoprassi* indigene con le teorizzazioni dell'antropologo le quali non sono che *versioni* delle prime (p. 30). La profonda co-implicazione non genera la costernazione epistemologica postmoderna ma rafforza l'impegno politico della disciplina, nel momento in cui decide di abbandonare una supposta neutralità scientifica. La versione prospettivista amazzonica di ciò che noi definiamo «natura» - la quale viene presentata dall'Autore come molteplicità non sostantiva (p. 60) – non dovrà aggiungersi alla collezione di farfalle³ dell'antropologia ma assumerà una funzione pragmatica di re-invenzione delle stesse categorie antropologiche classiche. Il cosiddetto prospettivismo amerindiano non deve essere inteso come il resoconto etnografico di una forma di vita oggettivamente osservabile nella quotidianità dei popoli amazzonici ma piuttosto come la proiezione, secondo sineddoche, di una possibilità di pensiero inedita per l'osservatore. In questo senso, il piano analitico delle ricerche di Viveiros de Castro viene eclissato – per alcuni mortificato⁴ – da un'urgenza programmatica che, legando a doppio filo i rapporti di conoscenza con i rapporti di potere, esorta ad una «trasformazione prospettica» (p. 61) tra l'osservatore e l'osservato. La *loro* definizione di «natura», molteplicità rizomatica segnata nelle affezioni corporali di ciascuna specie, ci parla non solo di un'altra etno-antropologia ma è segno di una possibilità ulteriore della etno-antropologia accademica occidentale. L'esercizio del dominio prospettico, allo stesso modo, che in Amazzonia è affidato alla figura mediatrice dello sciamano, all'interno del campo del sapere accademico viene assunto dall'antropologo culturale il quale traducendo modalità ontologiche diverse s'impegna in un lavoro di «soglia» (ivi).

Nella seconda e terza parte del testo, si chiarisce maggiormente il contributo che la filosofia del divenire di Deleuze può apportare alle tematizzazioni classiche dell'antropologia. Il concetto di soglia, la *linea di fuga* tra i nostri dualismi, prende corpo nell'etnografia dell'equivoco (pp. 70-78), laddove avviene il contatto interspecifico – all'interno dell'orizzonte *ontologico* amazzonico - o interculturale, dove l'indigeno viene in contatto con il bianco, nella sua funzione scientifica o governativa. Il cosmo amazzonico presenta un modo della relazione che richiama, secondo l'Autore, ciò che Deleuze ha definito *sintesi disgiuntiva* la cui «causa (formale o finale) non [è] la similitudine o l'identità, ma proprio la divergenza e la distanza» (p. 95). Le articolazioni del

3 E.R. Leach, *Rethinking Anthropology*, The Athlone Press, New York, 1966, p. 2.

4 A.R. Ramos, *The Politics of Perspectivism*, «Annual Review of Anthropology», 41, 2012, pp. 481-494.

rapporto interspecifico in Amazzonia rappresentano una virtualità modale per la nostra disciplina la quale non riesce a mettere in discussione pienamente il suo «sostrato geologico durkheimiano» (p. 83). Relazionarsi all'Altro attraverso la divergenza significa per l'antropologia culturale in primo luogo indagare cosa sia il 'sociale' per gli altri, e non sussumere le loro pratiche sotto la nostra categoria di 'sociale'. Un mondo dove un giaguaro, un tapiro, o uno spirito sono esemplificazioni efficaci di *socius* dovrebbe agire ricorsivamente sull'antropologia, la quale si definisce 'sociale' per distinguersi da una meramente 'fisica'. Mettendo in atto questa strategia letteralmente eversiva, nella visione di Viveiros de Castro, l'antropologia, in grazia di uno scambio fecondo con la filosofia, può adempiere ai suoi compiti più alti, evitando di ridursi a «branca esotica e inoffensiva della sociologia» (p. 91).

Sebbene le istanze speculative abbiano maggiore rilevanza, non mancano degli esempi concreti su come interpretare dei dati etnografici alla luce di questa «alleanza demoniaca» tra Deleuze e Lévi-Strauss. Le riflessioni che costituiscono la terza parte, come la declinazione rizomatica della teoria della parentela, la rilettura dello strutturalismo attraverso la trattazione del rapporto tra totemismo e sacrificio (pp. 121-131), l'incorporazione dell'Altro attraverso i riti cannibalici degli Araweté⁵ e dei Tupinambá dell'Alto e Medio Xingu, le differenze paradigmatiche tra «alleanza» e «filiazione», la nozione di «sciamanesimo trasversale» elaborata a partire dalle ricerche di Stephen Hugh-Jones (pp. 132-139), sono degli elementi preziosi, spesso messi in secondo piano dalle affermazioni perentorie che dominano il testo («la metafisica occidentale è la *fons et origo* di tutti i colonialismi» (p. 32), ecc.).

L'edizione italiana avviene con un ritardo importante di otto anni rispetto all'edizione francese originale⁶, a testimonianza di una diffidenza forse eccessiva verso l'impronta dell'Autore⁷. Significativamente, la prefazione e la traduzione – ottime entrambi – sono state condotte da Mario Galzigna, epistemologo, sebbene il volume si chiuda con un'eccellente postfazione di Roberto Beneduce.

L'antropologia prospettivista di de Castro ha generato facili entusiasmi e forte dissenso all'interno della comunità accademica. *Metafisiche cannibali* non solo si rivela estremamente fecondo - al netto delle imprecisioni metodologiche che lo stesso Autore riconosce (p. 32) – ma può rappresentare una pietra miliare per quella parte dell'antropologia che ancora non ha elaborato una risposta vera alle severe critiche del movimento di *Writing Culture*.

5 A questo riguardo si rimanda a: E. Viveiros de Castro, *From the Enemy's Point of View. Humanity and Divinity in an Amazonian Society*, The University of Chicago Press, Chicago, 1992.

6 E. Viveiros de Castro, *Métaphysiques cannibales. Lignes d'anthropologie post-structurale*, PUF, Paris, 2009.

7 La stessa che limita la traduzione delle opere di un intellettuale di chiara fama come Bruno Latour, a cui l'antropologo carioca si richiama esplicitamente.